Disastrato l'acquedotto del Sele

Senz'acqua 38 comuni nel Salernitano

Gli impianti gestiti da un consorzio democristiano sono privi di manutenzione

Dal nostro corrispondente

SALERNO — 38 comuni della provincia di Salerno sono da alcuni giorni totalmente privi di acqua: l'acquedotto gestito dal Consorzio Altosele, Calore e Montestella si è rotto infatti in un punto delicatissimo, presso gli impianti di erogazione delle sorgenti di Sonerchia. Ciò ha determinato l'assoluta mancanza di acqua nella zona che è compresa tra l'Alto Sele e i comuni costieri tra Paestum, Agropoli e Santa Maria di Castellabbate.

L'incidente agli impianti di erogazione non è avvenuto, come qualcuno vorrebbe far credere, per un caso: gli impianti dell'acquedotto sono da tempo privi di manutenzione; i lavoratori del Consorzio che gestisce l'acquedotto sono addirittura privi degli strumenti necessari per i lavori più elementari. Numerosi altri comuni oltre questi 38, pur dotati della rete idrica, non sono collegati agli impianti di erogazione e quindi anch'essi sono assolutamente privi di acqua. Ma le difficoltà non finiscono qui. Il quarto lotto dell'acquedotto, costruito 5 o 6 anni fa, è già inutilizzabile perché cadente in tutte le sue strutture.

Alcuni anni fa una decina di amministratori dell'acquedotto ricevettero comunicazioni giudiziarie per una sequela di assunzioni clientelari e furono, successivamente, rinviati a giudizio dalla Magistratura: 7 di questi membri del consiglio di amministrazione sono sindaci democristiani dei comuni serviti dal disastrato Consorzio. Oltre tutto i lavoratori del Consorzio, privi del contratto di lavoro, sono da quattro mesi senza stipendio. L'amministrazione del Consorzio registra quasi due miliardi di deficit e il bilancio del 1980 non è stato ancora approvato. La richiesta, perentoria, dei comunisti della Piana del Sele è che tutti i membri del consiglio di amministrazione si dimettano. E' insopportabile, dopo che l'anno scorso ad Agropoli vi fu una rivolta popolare per la mancanza d'acqua per la quale furono incarcerati alcuni cittadini, che nessuno degli amministratori del Consorzio abbia avuto il pudore di abbandonare il proprio incarico.

Giudizio di 1.500.000 cacciatori

Strumentale il referendum sulla caccia

Denuncia e proposte delle associazioni - La posizione del PCI e dei partiti

ROMA — I rappresentanti di oltre un milione e mezzo di cacciatori si sono dichiarati contrari al referendum contro la caccia. L'iniziativa dei radicali è stata giudicata strumentale e provocatoria perchè non risolverebbe i problemi legati alla conservazione dell'ambiente e della natura, ma favorirebbe uno scontro nel Paese che rimarrebbe fine a se stesso.

«I cacciatori e il referendum; difesa dell'ambiente e razionale esercizio venatorio; caccia negli anni '80 e linee programmatiche per contribuire alla difesa del territorio e per realizzare un'equilibrata utilizzazione delle risorse faunistiche» è stato il tema dell'incontro con la stampa, che si è svolto ieri a Roma, organizzato dall'Unione nazionale delle associazioni venatorie italiane (UNAVI), cui hanno partecipato rappresentanti del PCI (con una delegazione guidata dai senatori Nedo Canetti e Arrigo Morandi), della DC, del PSI, del PRI, del PSDI, del PLI, dei sindacati e di associazioni protezionistiche della natura.

Le proposte dell'UNAVI per una migliore regolamentazione della caccia e non per la sua soppressione, sono state riassunte dal presidente sen. Mengozzi. Nel 1977 è stata approvata la legge 968 che regolamenta la caccia e la tutela della fauna. Contro questa legge è stata presentata dai radicali la richiesta d'abrogazione attraverso il referendum. Più semplicemente — ha sostenuto Mengozzi — si pensa di tutelare la fauna, vietando la caccia. Ma i problemi sono molto più complessi. La nuova legge indica un sistema concreto per difendere la fauna e prevedere il potenziamento degli «ambiti protetti», veri e propri serbatoi che dovrebbero raggiungere 8 milioni di ettari, nei quali non si esercita la caccia. La riduzione delle specie di uccelli cacciabili a 57 su 581; la diminuzione dei giorni di caccia a tre settimanali; le aperture per specie; la caccia controllata; la percentuale del territorio protetto (che va da un ottavo a un quarto del territorio agrario e forestale); la possibilità di gestire in forma sociale il territorio; l'obbligo del tesserino per il controllo delle giornate di caccia e dei capi abbattuti, assieme a una concezione sull'esercizio venatorio strettamente connessa con la protezione della fauna.

Contro questa legge, tuttavia, si è levata una proposta di referendum che, stravolgendone il contenuto, la renderebbe sostanzialmente vana. Ecco perchè le associazioni dei cacciatori dànno un giudizio estremamente negativo sul referendum che «nasconde il bisogno da parte dei promotori di cercare una vittoria politica che in altri campi della tutela ecologica non sono riusciti ad ottenere».

L'on. Rino Serri responsabile della sezione associazionismo del dipartimento culturale della direzione del PCI ha ribadito il «giudizio nettamente negativo» del partito sui dieci referendum radicali. Il problema vero è: come ricostruire e difendere il patrimonio faunistico e l'ambiente; come adeguare le leggi e usare i provvedimenti necessari. Il referendum non è lo strumento più idoneo, anzi esaspera uno scontro di principio, «ideologico». E' invece utile un dialogo costruttivo per migliorare e modificare, anche in senso restrittivo, le leggi sulla caccia e proteggere il patrimonio faunistico e ambientale.

Perplessità sul referendum ha espresso Mazzotta della direzione della DC; Fassino (PLI) ribadendo la mancata adesione dei liberali all'iniziativa radicale, si è augurato che il referendum non si faccia; Moretti (PSI) sostenendo che il referendum sulla caccia non è un fatto positivo, ha chiesto il miglioramento delle leggi sulla materia; Ascari Riccagni (PRI) ha annunciato che si batterà contro il referendum, qualunque posizione assuma il suo partito; Conti Persini (PSDI) si è dichiarato fautore dell'attività venatoria.

Secondo il presidente dell'ARCI-Caccia, sen. Carli Fermariello, il referendum presenterebbe anche connotati di incostituzionalità, in quanto «lede un diritto di libertà individuale garantito dai principi generali dell'ordinamento giuridico» e spinge, piuttosto, sia «al disimpegno che allo sforzo per il miglioramento dell'ambiente e del patrimonio faunistico».

Claudio Notari

Accordo per il Lotto sciopero finito

ROMA — E' stato raggiunto ieri un accordo tra ministero delle Finanze e dipendenti delle ricevitorie del Lotto aderenti ai sindacati autonomi e confederali che erano in sciopero da diversi giorni: lo ha reso noto un comunicato del ministero.

L'agitazione ha riguardato principalmente Napoli e Roma, dove per due settimane sono state bloccate le giocate.

I lottisti chiedevano condizioni di maggiore sicurezza fisica sul posto di lavoro (soprattutto quelli di Napoli) l'inquadramento a tutti gli effetti nei ruoli civili dello Stato e la privatizzazione del servizio.

L'accordo sarà ora portato alla approvazione della base. I sindacati autonomi hanno disposto la sospensione dello sciopero.

Un magistrato romano e due torinesi hanno nuovamente ascoltato il br

Peci: ore di interrogatorio sul sequestro di Aldo Moro

Si è parlato di Gallinari e di Moretti - Il «giallo» di Nadia Ponti: sarebbe il nome di battaglia della Balzarani - Nei giorni scorsi è stato sentito sugli assassinii di Bachelet e Minervini

ROMA — *Le confessioni di Patrizio Peci si allungano. Il Br pentito ha parlato ancora e stavolta, pare, a lungo su via Fani e il sequestro Moro. Ha riempito pagine e pagine di verbale fitte di nomi e di particolari sotto le domande di uno dei giudici romani del caso Moro, Amato e dei giudici torinesi Caselli e Bernardi accorsi ieri pomeriggio nel carcere di Pescara per avere «conferme» importanti.*

Sull'interrogatorio, ovviamente, è calato un muro di silenzio. Una voce, tuttavia, è circolata in serata nella capitale: Peci avrebbe indicato in Prospero Gallinari, il brigatista catturato a Roma nel settembre scorso durante una sparatoria, il killer che finì Aldo Moro nella Renault rossa che fu parcheggiata il 9 maggio '78 in via Caetani.

Questo conferma l'impressione che quello di ieri è stato un interrogatorio fondamentale. Peci, da giorni sorvegliatissimo e in totale isolamento in cella, e i tre giudici si sono incontrati a lungo: la stessa improvvisa decisione dell'interrogatorio del br «pentito», è stata presa ieri mattina a Roma nel corso di un «summit» tra i magistrati del caso Moro. Il vertice cui avrebbe partecipato anche il giudice Caselli di Torino, di ritorno proprio dal carcere di Pescara, si è tenuto in un ufficio segreto della capitale, lontano dal Palazzo di Giustizia.

Poi, nella tarda mattinata, la partenza dei tre giudici per Pescara: una voce che circola ormai da alcuni giorni nella capitale è che Peci avesse già preannunciato, nei precedenti interrogatori, di poter dare particolari importanti della vicenda Moro, ma che non abbia voluto finora metterli nei verbali. Di via Fani, del resto, Peci ha già raccontato molto, quanto basta per dare il via a una ridda incontrollabile di voci e di indiscrezioni. Mentre ieri da Torino giungeva la conferma che Peci aveva parlato di una certa Nadia Ponti come una delle partecipanti alla strage di via Fani, contemporaneamente a Roma prendeva credito una diversa versione della confessione del capo Br: Nadia Ponti non esisterebbe e non farebbe parte della colonna torinese delle Br ma sarebbe, in realtà, la stessa Barbara Balzarani il cui nome di battaglia è, appunto, Nadia. E' probabile che ieri i giudici abbiano cercato conferme in questa direzione.

Il vero mistero sarebbe però la «prigione» del leader dc. Finora i giudici del caso Moro hanno negato categoricamente che da Peci siano venute indicazioni in questo senso, ma è chiaro che l'argomento è tornato più volte negli interrogatori. Peci stesso del resto — si è appreso ieri — ha confermato che fu proprio Moretti a condurre il «processo» ad Aldo Moro; è facile — affermano i giudici romani — che il brigatista sappia perfettamente dove il leader democristiano è stato tenuto nascosto per 55 giorni. I magistrati quindi non nascondono la convinzione che possa essere proprio Peci a risolvere uno dei misteri del caso Moro.

Barbara Balzarani

Gli stessi giudici hanno ammesso che la memoria e la precisione dei fatti e dei particolari narrati da Peci è impressionante. «Peci ha in testa un cervello elettronico... per ogni episodio narrato ha saputo fornire puntelli inattaccabili». La convinzione dei giudici, anzi, è che Peci sia in grado di dare dettagli importanti e decisivi su tutti i crimini delle Br. Non a caso il sostituto procuratore generale Domenico Sica, titolare di tutte le principali inchieste sul terrorismo, si è recato nei giorni scorsi nel carcere di Pescara per interrogare il brigatista «pentito». La notizia non è stata confermata né smentita, ma è piuttosto attendibile: nell'interrogatorio si sarebbe parlato anche degli ultimi assassinii di Bachelet e del giudice Minervini.

I magistrati romani, è certo, hanno parlato con Peci anche di Toni Negri. Ma qui voci e indiscrezioni si sono raddoppiate. C'è chi ha affermato che il br si era accollato fin dai primi interrogatori la responsabilità della famosa telefonata in casa Moro del 30 aprile '78 (di cui è accusato Negri) ma c'è chi ha escluso questa possibilità, sostenendo anzi che il br avrebbe descritto in maniera inequivocabile i collegamenti tra il docente padovano e il vertice brigatista.

Una cosa, ancora ieri mattina, ammettevano i magistrati del caso Moro: «Peci è una fonte inesauribile, e estremamente attendibile che ha già detto molto più di quanto non abbia fatto Fioroni».

Al processo in corso a Bari

Racket delle bische: il PM chiede 63 anni di carcere

La requisitoria del dott. Ciccarelli - Verso pesanti condanne per i poliziotti coinvolti? - Forse sabato la sentenza

Dalla nostra redazione

BARI — In tutto 63 anni di galera sono stati richiesti ieri mattina dal P.M. Mario Ciccarelli per i 92 imputati al processo contro il racket delle bische clandestine e delle sue collusioni con determinati ambienti della questura di Bari.

Al termine di una requisitoria durata più di due ore, che ha occupato quasi per intero la terza giornata del processo, la pubblica accusa ha chiesto sette anni e mezzo per Antonio Genovese, detto «macchinetta», l'indiscusso boss della organizzazione.

Per i suoi luogotenenti, Stefano Faraone, Giuseppe Drago, e Nicola Giannoccaro sono stati chiesti invece complessivamente 12 anni e 10 mesi. Pesanti anche le richieste di condanna per i poliziotti implicati nella vicenda: cinque anni e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per il commissario capo Antonio Onorati, ex responsabile dell'ufficio misure di prevenzione della questura di Bari, mentre per i due vicequestori Achille Bergamo, ex capo della squadra mobile, ora trasferito a Torino, e Michele Ranieri, dirigente del nucleo regionale della Criminalpol, sono stati chiesti un anno e otto mesi ciascuno e per i due sottufficiali di P.S. Domenico Letizia della squadra mobile, attualmente latitante, e Ciro De Cesare della Criminalpol, 17 mesi di reclusione in tutto. E solo per Ranieri, Bergamo e De Cesare si prevede la sospensione della pena e la non menzione nel certificato penale.

Sono queste appunto le pene più significative proposte dal P.M. «Il meno che si possa dire della questura di Bari — ha detto il dott. Ciccarelli — è che rimanesse inerte di fronte al fenomeno delle bische clandestine. Tuttavia, questo non vuol essere un processo contro la questura, dove lavorano numerosi funzionari e agenti di provata onestà. Purtroppo, però quelli meno onesti nel fatto in questione hanno contato di più, dal momento che agivano nei settori operativi».

Nè ci può essere ormai alcun dubbio sugli ambigui rapporti di amicizia che si erano creati fra il «boss» Genovese e alcuni funzionari della P.S. «Le telefonate parlano chiaro», ha aggiunto Ciccarelli, alludendo al contenuto delle intercettazioni telefoniche fatte all'indomani dell'apertura dell'inchiesta giudiziaria.

E dalle registrazioni sono venute fuori pesanti responsabilità, come quando si trattò di fare un rapporto sulla richiesta dei carabinieri di mettere sotto sorveglianza speciale Antonio Genovese: in quella occasione furono fatte affermazioni favorevoli al boss nonostante fosse arcinota la sua attività criminosa. E così pure quando «slittò» l'esecuzione di un mandato di cattura per il braccio destro di «macchinetta».

Giuseppe Iuorio

Il processo a «Prima linea» a Milano

Levano le panche: caos in Tribunale

Non si sa chi ha deciso di sgomberare la saletta dove si ritirano gli imputati — Tensione che si poteva evitare — Sentito Dante Forni: ha addossato a Paolo Klun ogni responsabilità

MILANO — Improvvisa tensione nel corso del processo ai trenta imputati accusati di appartenere a «Prima linea», dopo che l'udienza aveva preso il via senza scosse con l'interrogatorio di Dante Forni. All'origine di tutto, la decisione, quanto meno opinabile, di eliminare le panche dalla saletta attigua all'aula di corte d'assise, dove gli imputati si sono spesso ritirati durante il processo anche per discutere della condotta da seguire.

Chi abbia deciso di togliere le panche non si sa (sia il presidente della seconda corte che il PM lo hanno appreso dalle proteste degli imputati): è un fatto che l'episodio ha introdotto nel dibattimento una inutile oltreché evitabile tensione.

Ma vediamo con ordine i fatti, a partire dall'interrogatorio di Dante Forni. Il giovane, che si dichiara militante del PSI, è accusato perché nell'appartamento da lui affittato in via Tovaglie 19 a Bologna, fu ritrovato il 19 dicembre del '78 un baule con armi e documenti compromettenti. Forni si è difeso spiegando che nel suo appartamento abitava un altro degli imputati, Paolo Klun, cui aveva concesso ospitalità, dopo che era stato sfrattato dalla sua abitazione. Forni ha in pratica detto che il baule comparve in casa sua dopo l'arrivo di Klun. Ma a cosa serviva? Forni ha raccontato di essersi accorto che il baule «si era riempito» di materiale pesante dopo i gravi incidenti — con sparatorie — verificatisi nel capoluogo emiliano ad opera di Autonomia il 15 dicembre 1978.

Fin qui la linea di difesa di Forni. Ma come mai ospitò il Klun? Il giovane ha ricordato che la sua conoscenza con Klun risaliva ai tempi della comune milizia in Potere operaio. Ma è apparso in difficoltà quando ha dovuto dar spiegazioni di un consistente plico di schede che gli vennero sequestrate: il giovane le ha definite materiale di controinformazione di carattere storico politico, ma non ha saputo rispondere alle contestazioni dell'avvocato Giampaolo, parte civile per il comune di Bologna, e dello stesso presidente Cusumano, che chiedevano come mai vi fossero anche annotazioni di abitudini e numeri di targa relativi a personalità di Bologna. E veniamo all'incidente delle panche.

E' stato proprio dopo una pausa dell'interrogatorio di Forni che Paolo Klun ha annunciato di volere parlare a nome degli altri imputati. «Volete la nostra presenza formale al processo — ha detto Klun rivolto ai giudici — ma continua, nella realtà, il boicottaggio di tutti i momenti necessari al nostro dibattito. Ci sono state perfino tolte le panche: in realtà volete che ce ne stiamo in carcere».

m. m.

Schietroma nuovo presidente della commissione Moro

ROMA — Ieri, contemporaneamente alla Camera e al Senato, è stato dato l'annuncio che il senatore socialdemocratico Dante Schietroma è il nuovo presidente della ricostituita commissione di inchiesta sulla strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia.

Schietroma è stato prescelto di comune intesa dai Presidenti Jotti e Fanfani; sostituisce nel delicato incarico l'on. Oddo Biasini, repubblicano, che si era dimesso in segno di protesta contro la situazione di stallo in cui era venuta a trovarsi la commissione per il pervicace sabotaggio missino che aveva posto una pregiudiziale sulla presenza in seno alla commissione dell'esponente socialista Giacomo Mancini. Alle dimissioni di Biasini erano poi seguite quelle di tutti i commissari. La commisione si ricomponeva però due settimane dopo, con le designazioni dei nuovi 40 commissari (molti tuttavia riconfermati); nel frattempo si apriva fra i presidenti della Camera e del Senato la fase — apparsa molto più laboriosa del previsto, tant'è che nelle settimane passate sono corse molte voci sulle candidature prospettate — della scelta del presidente della commissione, conclusasi ieri con la nomina di Schietroma.

E' auspicabile ora che la commissione di inchiesta sia rapidamente insediata e con altrettanta sollecitudine sia messa in condizione di operare. La commissione, com'è noto, dovrà riferire entro otto mesi al Parlamento, presentando nell'ordine una relazione sulla strage di via Fani e l'assassinio di Moro ed una relazione sul terrorismo nel nostro paese.

Una guerra tra bande dietro due delitti avvenuti a Roma

Tre arresti dopo una «faida» tra rapitori

Sembrerebbe ad una svolta importante l'indagine sull'anonima sequestri. Ad accelerare i tempi sarebbe stato proprio l'ultimo regolamento di conti avvenuto a Roma, con l'assassinio di Amleto Fabiani, trovato morto nella sua «BMW» lunedì sera all'EUR. I carabinieri ritengono che questa «esecuzione» possa essere collegata ad una faida aperta tra due grosse organizzazioni di sequestratori, una calabrese e l'altra romana.

In pratica l'assassinio di Fabiani sembrerebbe una rappresaglia dopo quello del tabaccaio Teodoro Pugliese. Un morto per parte, insomma, ultimo atto di una vera e propria guerra tra bande per la spartizione di qualche riscatto, forse quello del petroliere Angelo Jacorossi. Tutto però resta ancora a livello di ipotesi.

La novità più omportante, dopo l'assassinio di Fabiani, è l'arresto di tre persone, nomi noti negli ambienti della malavita romana, legati alla vittima da una serie di imprese comuni. I tre arrestati sono tutti romani: Roberto Cavaniglia, 27 anni, detto «il canarino», Franco Pastore, 33 anni e Maurizio Del Frate, soprannominato «Marisa». Il magistrato Sica ha emesso anche altri tre mandati di cattura contro esponenti della malavita della capitale, tutti con l'accusa di associazione per delinquere. Ma una volta chiariti i loro ruoli in tutta la vicenda dei rapimenti, le accuse potrebbero diventare ben più gravi.

I sei nomi, infatti, sarebbero usciti fuori durante le difficilissime indagini sugli ultimi cinque rapimenti avvenuti a Roma, quelli di Angelo Jacorossi, di Ercole Bianchi, Barbara Piattelli, Carlo Teichner e del conte Tommaso Ossi Antonini. Non tutti, forse, sono stati portati a termine «in collaborazione» tra anonima calabrese e romana. Ma i collegamenti sono ormai noti e sembra già aperta una fase cruciale nei rapporti tra varie «industrie» del crimine». I due assassinii di Pugliese e Fabiani starebbero a dimostrarlo.

Si inasprisce la vertenza

Nuovi scioperi bloccano i GR del mattino

ROMA — Si complica e s'ingarbuglia la vicenda degli scioperi che bloccano le trasmissioni radio delle prime ore del mattino. Alle agitazioni proclamate dagli aderenti al sindacato autonomo dello Snater, oggi si aggiunge lo sciopero di un'ora — dalle 11,30 alle 12,30 — indetto dai sindacati unitari. Le proteste dei tecnici dei GR e degli operatori per la messa in onda prendono le mosse da alcuni problemi organizzativi nati con la revisione del palinsesto di Radio 1 nella fascia che va dalle 6 alle 9 del mattino, ore in cui la radio pubblica fa registrare ancora un ascolto con punte di tutto rispetto. Era il GR1 — soprattutto — a cambiare volto attraverso una soluzione che nell'arco di tre ore mira a dare all'ascoltatore informazioni, commenti, curiosità, musica.

Le riverdicazioni dei sindacati erano precise: ampliamento dell'organico; possibilità — specificavano CGIL, CISL e UIL — di sperimentare un modello produttivo più efficiente e rispettoso delle professionalità in vista di introdurle anche nelle altre reti radiofoniche. Mentre le trattative tra Snater e azienda si interrompevano subito, con le organizzazioni unitarie si raggiungeva un accordo proprio perché la RAI si impegnava a fronteggiare i problemi di organico salvo a verificare, nel giro di una settimana, la validità della soluzione.

Senonchè l'azienda nel giro di 24 ore s'è rimangiato l'accordo con un atteggiamento che i sindacati definiscono «provocatorio e arrogante». Di qui la decisione di proclamare lo sciopero di oggi per «riportare la trattativa nell'ambito della necessaria correttezza e dignità» e la denuncia di una politica miope da parte dell'azienda che «alimenta l'ingovernabilità e la conflittualità interna».

Coinvolta la Cassa di Risparmio

Finanziamenti illeciti: venti accusati ad Asti

ASTI — Finora sono più di venti le comunicazioni giudiziarie emesse dal giudice istruttore del tribunale di Asti, dottor Massobrio, nei confronti di amministratori della Cassa di Risparmio di Asti e di alcuni imprenditori interessati a finanziamenti che hanno comportato, nel periodo di tempo compreso tra il 1972 e il 1977, la perdita di cinquanta miliardi per il massimo istituto di credito cittadino.

In città circolano già i primi nomi: tra essi, note personalità politiche, come l'ex presidente della locale Cassa di Risparmio, il democristiano Giovanni Giraudi (arrestato recentemente per la vicenda Italcasse, poi rimesso in libertà) e l'attuale vicepresidente, il socialdemocratico Giuseppe Pippione. Fra gli amministratori si fanno anche i nomi dei democristiani Piero D'Adda (presiderte di una unità locale di servizi, per lungo tempo segretario della DC locale), Renzo Cuniberti (presidente della Unione commercianti), Secondo Gianotti; e dei socialisti Michele Rubano e Alessandro Gioanola.

Comunicazioni giudiziarie sono state inviate anche al ragionier Angelo Capuzzo e al dottor Ernesto Cavallero, entrambi ex direttori della locale Cassa di Risparmio, mentre tra gli imprenditori spiccano i nomi di Andrea ed Elide Bresciani, titolari di un'impresa per la costruzione di strade, poi fallita, e di Filippo Alberto Rapisarda, direttore dell'Inim-Sofim legato a Ciancimino e attualmente ricercato. Proprio a Bresciani e a Rapisarda, la Cassa di Risparmio di Asti ha elargito negli anni scorsi ingenti finanziamenti, senza garanzie reali che permettessero il futuro rientro delle somme concesse. Questi finanziamenti, infatti, a tutt'oggi non sono stati restituiti.

Laura Nosenzo

Raid terroristico a Milano

Irrompono armati in «Radio Lombardia»

MILANO — Incursione terroristica ieri sera, a Milano, nella sede di una emittente radiofonica locale. Quattro giovani di circa vent'anni armati di pistole a viso scoperto, sono entrati verso le 20 nei locali di «Radio Lombardia» in via Gran Sasso 44. In quel momento, nella sede dell'emittente di ispirazione socialista, erano presenti tre redattori che, sotto la minaccia delle armi, sono stati legati, imbavagliati e rinchiusi nel bagno. I terroristi, rimasti padroni del campo, hanno vergato sui muri alcune scritte dal contenuto deliranti firmando «reparti comunisti d'attacco».

Quindi hanno inserito in uno dei registratori della radio una «cassetta» della durata di circa quindici minuti, contenente una serie di slogan farneticanti contro l'operazione antiterrorismo effettuata tempo fa a Genova dai carabinieri, in via Fracchia, nel corso della quale furono uccisi quattro brigatisti e rimase ferito un maresciallo dell'Arma. I messaggi sono stati così mandati in onda per alcuni minuti.

Il raid terroristico si è concluso quando i criminali sono fuggiti portando con sé le chiavi dei locali di Radio Lombardia e la carta di identità sottratta ad uno dei redattori dell'emittente.

I tre prigionieri sono riusciti a liberarsi dopo alcuni minuti ed hanno dato l'allarme. Sul posto sono accorsi polizia, uomini della Digos e carabinieri, ma i terroristi avevano avuto il tempo per allontanarsi e far perdere ogni traccia.

Il PM: rinvio a giudizio per tutti

Fondi neri Esso chiesto il processo

ROMA — Un'altra clamorosa (e ormai vecchia) vicenda di corruzione di partiti e uomini politici di governo si sta, lentamente, concludendo: ieri, dopo anni di istruttoria il PM Orazio Savia ha presentato le sue richieste per lo scandalo dei «fondi neri» della Esso, chiedendo il rinvio a giudizio di tutti (una ventina) gli imputati. L'accusa è di appropriazione indebita e falso in bilancio: il nome più noto della vicenda (31 miliardi distribuiti dalla compagnia petrolifera alla Dc e i partiti del centro-sinistra per ottenere sgravi fiscali) è proprio l'ex presidente della Esso italiana e della Unione petrolifera Cazzaniga.

Si scoprì in seguito a una denuncia della casa madre Exxon che i bilanci della società italiana presentavano sospette irregolarità. Si giunse così, anche dietro le pressioni del Pci, a scoprire il perverso meccanismo delle «donazioni» ai partiti, in primo luogo la Dc.

Il denaro veniva girato dalla Esso grazie a una quarantina di conti correnti, distribuiti in varie banche. In contropartita i petrolieri chiedevano misure di sostegno delle società e sgravi fiscali

Ora la parola definitiva nell'istruttoria spetta al giudice romano Catenacci, titolare dell'inchiesta che dovrà decidere sulle pesanti richieste del PM Savia.